

Introduzione

Le attività industriali sono sempre state additate come la principale fonte di inquinamento in tutti i settori ambientali: emissioni in atmosfera, nei fiumi, laghi, nei mari e nel suolo vengono costantemente prodotte dalla maggior parte degli impianti, contribuendo a creare questo binomio “industria-inquinamento”.

Se all’inizio l’aspetto inquinante era quasi totalmente concesso, a fronte di un rendimento economico e finanziario soddisfacente, col passare degli anni la coscienza ambientale delle popolazioni locali e dei legislatori si è acuita: società e ambiente hanno cominciato a fondersi, a livello non più solo reale/fisico ma anche concettuale, e ad assumere ruoli diversi di priorità nella coscienza comune.

Si è quindi cominciato ad imporre limiti alle emissioni, a monitorare i flussi d’inquinanti prodotti al fine di garantire, sia a livello locale che globale, una qualità di vita il più alta possibile; è stato introdotto il concetto di reato ambientale, seguito dallo sviluppo dell’idea di “chi inquina paga”.

Cosa mancava, allora? Un approccio integrato al problema.

Prima dell’emanazione della Direttiva 96/61/CE, in Europa, le tematiche ambientali erano affrontate e discusse singolarmente: le emissioni di gas come l’anidride carbonica CO₂ o i clorofluorocarburi CFC erano regolate da leggi che riguardavano esclusivamente l’atmosfera; i rifiuti erano trattati nella legislazione relativa a discariche e bonifiche; gli scarichi idrici riguardavano l’area marina e fluviale.

Nuove tipologie d’inquinamento (radiazioni, rumore, odori) hanno cominciato a mostrare come una forma d’inquinamento non è caratteristica di un solo comparto ambientale, ma può, e nella maggior parte dei casi è norma, presentarsi contemporaneamente in due o più comparti. Bruciare un combustibile per avere energia, ad esempio, crea emissioni gassose inquinanti, ma spesso anche residui solidi o liquidi che vanno smaltiti in maniera diversa rispetto all’emissione gassosa.

Nasce quindi prima la consapevolezza, poi la necessità di dare un approccio complessivo al problema dell’inquinamento, sia per proteggere l’ambiente e la conseguente qualità di vita che da esso deriva, sia per snellire la procedura autorizzativa di un’azienda: ricordiamo infatti che, prima dell’avvento della suddetta Direttiva, un impianto qualsiasi doveva richiedere un permesso diverso per le emissioni gassose, per quelle nei corpi idrici, per i rifiuti, ecc. ecc. . Un iter amministrativo

del genere costringeva l'azienda ad affrontare continuamente ispezioni, e le autorità locali a lavorare su uno stesso impianto per più volte nel corso dello stesso anno.

La Direttiva 96/61/CE rende finalmente concreto l'IPPC, Integrated Pollution Prevention and Control: la prevenzione e riduzione integrate dell'inquinamento; un approccio integrato, quindi globale, riguardante tutti i settori ambientali, che deve non solo controllare l'impatto dell'uomo sull'ambiente, ma anche prevenirlo a monte, e dove possibile ridurlo.

Questo approccio era già presente in alcuni paesi appartenenti all'Unione Europea, mentre in altri poco sviluppato o completamente assente: nella prima parte di questo elaborato, oltre alla trattazione nello specifico della Direttiva e del D.Lgs. che lo ha reso concreto nel nostro paese, è tracciato un quadro della situazione a livello comunitario, proprio per mostrare chi aveva già concepito questa idea d'integrazione -e come l'ha messa in pratica- e chi no.

L'Italia, che non possedeva un sistema d'autorizzazione integrato precedente alla Direttiva, ha recepito la norma attraverso il D.Lgs. 59/2005, introducendo l'Autorizzazione Integrata Ambientale AIA. Essa sostituisce ad ogni effetto ogni altra autorizzazione, visto, nulla osta o parere in materia ambientale, è rilasciata dall'autorità competente individuata dal legislatore e ha durata dai 5 agli 8 anni.

La presente tesi ha lo scopo di mostrare come il procedimento IPPC è diventato AIA in Italia, e che effetti ha avuto sulle aziende del nostro paese. Per farlo, sono state prese tre aziende da un campione di 30 impianti che hanno richiesto, e ottenuto, l'AIA alla Provincia di Livorno: queste aziende si occupano d'attività industriali diverse -chimica, siderurgia e trattamento rifiuti -e sono ubicate in zone diverse della provincia di Livorno -Comune di Livorno, Rosignano Marittimo e Piombino-. Si è decisa questa separazione territoriale per mostrare come, a seconda della realtà ambientale locale, è cambiato l'approccio nel trattamento dell'azienda i questione. Secondo le criticità locali, infatti, le autorità competenti hanno tutelato uno o più comparti ambientali rispetto agli altri, garantendo in ogni caso una trattazione complessiva dell'impatto che queste aziende generano.

Per ogni località viene fornito prima un quadro ambientale generale, che individua le eventuali criticità; si passa in seguito alla descrizione dell'azienda in esame, in modo da permettere al lettore di identificare le principali fonti d'emissione, e l'entità delle stesse. Infine, vediamo nel particolare come l'AIA ha agito sull'azienda: gli enti coinvolti, il confronto colle BAT, le prescrizioni rilasciate.

Tutto questo lavoro è stato reso possibile grazie alla disponibilità dell'EALP, l'Agenzia Energetica della Provincia di Livorno, che ha operato nel processo decisionale sia come supporto, nel recupero della documentazione necessaria, sia anche nel confronto tra ciascuna situazione impiantistica e le relative BAT di settore.

I documenti consultati per estrapolare i dati d'interesse per questo elaborato sono stati messi a disposizione dall'EALP, che sugli stessi ha redatto anche una relazione per la Provincia di Livorno, alla quale io stessa ho contribuito.